

# Focus

## **Lobbying degli allevatori e azioni della società civile nel quadro europeo**

**Marco Contiero**

EU Policy Director on Agriculture, Greenpeace European Unit, Brussels, Belgium

Da almeno un decennio l'allevamento rappresenta uno dei temi più aspramente dibattuti a livello europeo. La questione si è trasformata in un vero e proprio terreno di scontro politico, in cui a contrapporsi sono stati, da un lato, il mondo scientifico e la società civile, e dall'altro i lobbisti del settore produttivo insieme ai loro rappresentanti eletti al Parlamento Europeo.

Il dibattito è stato alimentato soprattutto dalla pubblicazione di numerose evidenze scientifiche da parte di esperti, università, centri di ricerca e istituzioni internazionali ed europee. I principali problemi sollevati dalla comunità scientifica riguardano gli impatti negativi che l'allevamento ha sull'uso del suolo, sulle emissioni di gas a effetto serra, sull'inquinamento di aria, acque e terreni, sulla diffusione della resistenza agli antibiotici, sulla salute dei consumatori e, naturalmente, sul benessere animale. I costi di questi impatti sono enormi: basti pensare che solo i danni da inquinamento da azoto in Europa sono stimati tra i 70 e i 320 miliardi di euro l'anno (Sutton et al. 2011).

Numerose istituzioni scientifiche hanno sottolineato l'urgenza di ridurre drasticamente il consumo di prodotti di origine animale. Tra queste, la Commissione EAT-Lancet, che nel rapporto *Healthy Diets from Sustainable Food Systems* ha ribadito come la diminuzione del consumo di carne e latticini apporti benefici non solo al clima, alla biodiversità e alla riduzione dell'inquinamento, ma anche alla salute pubblica, al benessere animale e

alla sicurezza alimentare, confermando innumerevoli autorità scientifiche pronunciatesi sull'argomento (Willett et al. 2019).

È evidente, quindi, quanto sia fondamentale interrogarsi non solo su cosa mangiare e in quali quantità, ma anche su come e dove il cibo venga prodotto. Le risposte a tali domande determineranno il futuro della nostra società e del nostro pianeta. Non sorprende, dunque, che il tema sia al centro di un dibattito politico acceso che mobilita migliaia di lobbisti a Bruxelles e nelle capitali dei 27 Stati membri.

Tale dibattito politico è caratterizzato dalla pressante azione di lobbying esercitata dalle organizzazioni agricole e zootecniche nei confronti delle istituzioni europee e nazionali. Va chiarito da subito che, contrariamente a quanto spesso sostenuto dai difensori del sistema di allevamento attuale – prevalentemente industriale – i protagonisti di questo confronto non sono i piccoli allevatori familiari, che possiedono pochi capi allevati in maniera estensiva. A muovere le fila del dibattito sono i grandi allevatori industriali, proprietari terrieri, multinazionali produttrici di mangimi, aziende farmaceutiche, mattatoi industriali e imprese di trasformazione e distribuzione alimentare: un vero e proprio complesso agro-industriale, il cui obiettivo principale è quello di rallentare o impedire la transizione verso modelli produttivi più sostenibili. Un esempio significativo è rappresentato dalle imponenti proteste organizzate nei Paesi Bassi nel 2023 e 2024 contro i piani governativi di riduzione dell'inquinamento da azoto legato all'allevamento industriale. Queste mobilitazioni, presto dilagate nel resto d'Europa, sono state rese possibili dal sostegno delle grandi compagnie produttrici di mangimi e delle loro associazioni, le quali, pur svolgendo un ruolo determinante, hanno preferito non esporsi pubblicamente.

La strategia del complesso agro-industriale si articola principalmente su tre fronti: culturale, scientifico e ambientale.

Sul fronte culturale, la riduzione del consumo di carne e latticini viene presentata come una minaccia alle identità regionali e alle tradizioni culinarie, trasformando l'allevatore in una vittima ingiustamente attaccata. Questa retorica mira a mascherare la realtà: la maggior parte degli animali allevati in Europa proviene da strutture industriali concentrate in poche aree – come la Pianura Padana, la Bretagna, la Catalogna, le Fiandre o i Paesi Bassi – e non da pascoli estensivi di montagna.

Sul fronte scientifico, le evidenze prodotte da centri di ricerca e istituzioni internazionali vengono sistematicamente screditate come ideologiche o estremiste, mentre proposte moderate di riduzione del consumo di carne vengono manipolate e presentate come richieste di abolizione totale dell'allevamento. (David et al. 2019) L'esempio più emblematico a tale proposito è il documentario *World Without Cows (Un mondo senza mucche. Cosa succede se facciamo sparire tutte le mucche?)*, proiettato al Parlamento Europeo su iniziativa di un allevatore francese eletto eurodeputato.

Sul fronte della biodiversità, le lobby sostengono che l'abbandono dell'allevamento estensivo provocherebbe una perdita ecologica irreparabile, poiché verrebbe meno la 'gestione ambientale' che i

ruminanti garantiscono delle praterie, dimenticando però che la stragrande maggioranza delle produzioni animali europee non deriva affatto da tali sistemi, ma da allevamenti intensivi.

Alle lobby del settore produttivo si è contrapposta la società civile con numerose campagne volte a sottolineare la necessità di ridurre il consumo di prodotti animali e di migliorare le pratiche agricole e le condizioni di allevamento. Grazie a solide ricerche scientifiche è stato possibile dimostrare il ruolo centrale della zootecnia nell'emissione di gas serra (Tirado et al. 2018), nell'uso eccessivo di suolo e risorse, e nell'inquinamento ambientale (Contiero 2019). A queste analisi si sono affiancate denunce degli abusi sugli animali e delle strategie di marketing con cui molte aziende cercano di mantenere alta la domanda di carne e latticini, ostacolando così la riduzione dei consumi (Erajaa 2021).

Sul piano legislativo, la riforma della Direttiva sulle Emissioni Industriali ha permesso alla società civile di dibattere il ruolo delle grandi aziende di pollame, maiali e bovini da latte nell'emissione di ammoniaca e metano (Contiero 2023). Tuttavia, la forte pressione delle lobby agricole e l'opposizione della Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo hanno portato all'esclusione del settore bovino, riducendo drasticamente la portata della normativa.

Le criticità ambientali, sanitarie e di benessere animale legate alla zootecnia sono state ampiamente discusse anche nel Dialogo Strategico convocato nel 2024 da Ursula von der Leyen. All'iniziativa hanno preso parte tutti gli attori principali della filiera agroalimentare: lobby agricole, società civile, sindacati e grandi compagnie alimentari. Dopo sette mesi di confronto serrato, i membri del Dialogo hanno raggiunto un accordo storico che, tra le altre cose, raccomanda alle istituzioni europee e agli stati membri di sostenere la transizione verso allevamenti più sostenibili, ridurre la densità animale nelle aree sovraccaricate, e promuovere diete con più proteine vegetali e meno proteine animali, anche attraverso incentivi fiscali per i prodotti maggiormente sostenibili.

La proposta di riforma della Politica Agricola Comune (PAC), presentata dalla Commissione il 16 luglio 2025, ha recepito parte di queste raccomandazioni, in particolare l'obbligo per gli Stati membri di ridurre la densità di allevamenti nelle zone ad alto inquinamento da azoto e di finanziare sistemi più estensivi. Resta però da vedere quale sarà la versione definitiva della PAC. Perché abbia un impatto reale, sarà essenziale rendere vincolante la destinazione di una parte significativa dei fondi (attualmente un terzo dei fondi PAC) a misure ambientali e climatiche, con priorità alla sostenibilità del settore zootecnico.

Solo un dibattito realmente basato sulle evidenze scientifiche, sulla trasparenza politica e sul rispetto delle regole democratiche potrà permettere di intraprendere la transizione necessaria verso un sistema alimentare più sostenibile, equo e resiliente. Il futuro dell'agricoltura europea – e con esso quello della salute, dell'ambiente e della democrazia stessa – dipenderà dalla capacità di superare la paralisi attuale e di orientare

le scelte politiche verso l'interesse collettivo e non verso quello di pochi gruppi di pressione.

---

## Bibliografia

- Contiero, M. (2019). *Feeding the Problem – The Dangerous Intensification of Animal Farming in Europe*. Greenpeace European Unit.
- Contiero, M. (2023). *Animal Farms, Not Factories – Concerns on The Review of the Industrial Emissions Directive and Policy Demands*. Greenpeace European Unit.
- Erajaa, S. (2021). *Marketing Meat – How EU Promotional Funds Favour Meat and Dairy*. Greenpeace European Unit.
- Garcia, D.; Galaz, V.; Daume, S. (2019). «EATLancet vs Yes2meat: The Digital Backlash to the Planetary Health Diet». *The Lancet*, 394(10215), 2153-4.
- Strategic Dialogue on the Future of EU Agriculture – A Shared Prospect for Farming and Food in Europe (2024).
- Sutton, M.; Howard, C.; Erisman, J.W.; Billen, G.; Bleeker, A.; Grennfelt, P.; van Grinsven, H.; Grizzetti, B. (2011). *The European Nitrogen Assessment*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tirado, R.; Thompson, K.F.; Miller, K.A.; Johnston, P. (2018). *Less is More: Reducing Meat and Dairy for a Healthier Life and Planet*. Greenpeace Research Laboratories Technical Report. Amsterdam: Greenpeace International.
- Willett, W.; Rockström, J.; Loken, B. et al. (2019). «Food in the Anthropocene: The EAT-Lancet Commission on Healthy Diets from Sustainable Food Systems». *The Lancet*, 393(10170), 447-92.